Crescita Politica
Newsletter dell'Unione dei Comunisti Anarchici d'Italia
N. 142 gennaio 2021

Il conte dimezzato
La Redazione
Un secolo di equivoci
Saverio Craparo
Un partito di tipo "nuovo"
Gianni Cimbalo
Veniamo da lontano
Andrea Bellucci
Fuori dalle palle
G. L.
Cosa c'e di nuovo

IL CONTE DIMEZZATO

Il morbo infuria, il soldo manca, da qui nessun mi sbanca. Così doveva pensare il nostro improvvisato Presidente del Consiglio. Sbalzato inopinatamente ai vertici della politica italiana, sopravvissuto e risorto con altre vesti alla propria improvvisa caduta, maturata una certa esperienza, dotato di capacità di mediazione e non privo di cultura e scaltrezza, egli si è ad un certo punto ritenuto insostituibile. Dopo il prevedibile impaccio iniziale ed essersi liberato dell'ingombrate presenza del tracimante Matteo Salvini, Giuseppe ha spiccato il volo; non gli potevano certo fare ombra l'evanescente Luigi Di Maio ed il titubante Nicola Zingaretti: era rimasto l'unico gallo del pollaio, auspice anche la fuoriuscita di Matteo Renzi dal PD ed il suo ridursi progressivo ad un prodotto di nicchia.

. È l'epidemia da Sars-cov-2 e conferire ha una ragione sociale al nuovo Governo e a permettere al Premier di mostrare spirito di decisione ed una gestione attenta della situazione creatasi e le sue quotazioni hanno iniziato a salire, come la sua popolarità, e questa è stata la causa dei suoi successivi errori. Prima di tutto un uso troppo disinvolto dei DPCM, strumenti emergenziali ed occasionali da maneggiarsi con cura perché non necessitanti una validazione parlamentare. Il riemergere autunnale dell'epidemia ha messo in luce un po' di improvvisazione e di indecisione, con provvedimenti che si sono succeduti in tempi strettissimi, quasi ad inseguire i dati giornalieri; i cittadini hanno visto un balenio di colori, di regole scritte e riscritte, di frettolose messe a punto ed in questo caleidoscopio hanno perso l'orientamento, costretti a chiedersi, ogni giorno quali erano le prescrizioni cui erano soggetti; la fiducia è scemata e con essa il consenso.

Il nostro eroe, però, non ha annusato l'aria, fiducioso sulle sue considerazioni: non esiste alternativa a questa maggioranza, Italia Viva (si fa per dire) ed il Movimento 5 Stelle di tutto desiderosi tranne che di nuove elezioni, l'unicità della propria funzione di cerniera tra democratici e pentastellati e quindi la fiducia nella sua insostituibilità, l'emergenza sanitaria che non sopporterebbe una cesura nella catena del comando, l'urgenza della presentazione del Recovery Plan per entrare in possesso delle centinaia di miliardi di € messe a disposizione dall'Unione Europea. Tutte queste considerazioni lo hanno reso sicuro del proprio insediamento e quindi tracotante, inducendolo ad un clamoroso passo falso: la proposta di gestire da uomo solo al comando e con uomini di sua esclusiva fiducia e nomina, l'ingente quantità di risorse in arrivo, bypassando tutte le istituzioni. I cittadini si sono chiesti perché dovrebbero pagare strutture elefantiache e costose come gli apparati ministeriali, se poi questi a nulla servono se non ad intralciare burocraticamente la vita giornaliera. Ma soprattutto la proposta ha sollevato i malumori dei partiti di maggioranza, tutti, che si sono sentiti scavalcati e messi da parte; e si sa che la gestione del denaro a loro molto interessa, molto molto, anzi moltissimo.

Di queste perplessità e di questi mal di pancia si è fatto interprete Matteo Renzi, che con buon fiuto politico, ha colto l'occasione per porsi ancora una volta al centro della scena. Non capire subito di averla fatta fuori dal vasino e di avere pestato quello che è meglio non pestare ha costituito il secondo errore del nostro "avvocato del popolo"; sarebbe stato più saggio mangiare la foglia e fare una rapida e dignitosa marcia indietro, sul momento senza gravi danni. Non è stato così, ed il braccio di ferro col redivivo rignanese si è fatto via via più ultimativo, sino a prospettare un passaggio parlamentare di dubbio esito.

A questo punto i 5stelle, pur scontenti dell'ultimo operato del Presidente, hanno fatto quadrato intorno a lui, preferendo questo al responso delle urne. Ancora una volta il toscano risorto ha alzato la posta, ponendo come condizione ultimativa il ricorso al cosiddetto MES sanitario (36 miliardi di €), cui il Movimento è

pregiudizialmente contrario. I democratici, impossibilitati a far cadere Conte come vorrebbero nel loro intimo per arrestarne la pericolosa ascesa, hanno scelto una via prudente: sono gli unici a non temere troppo le elezioni anticipate, ma nelle loro preferenze c'è una linea di un'attesa volta a rendere più solide le proprie fortune elettorali e a vedere erodere ancora un po' quelle della Lega; quindi, lavorano per sostenere l'attuale Esecutivo, ridimensionando, però, il ruolo di Conte. Spicca l'afasia di LEU.

Si troverà un compromesso, ma per raggiungerlo ognuno dovrà cedere qualcosa, Renzi ha già ottenuto quello che voleva, ovverosia la propria riconquistata visibilità, anche se è dubbio che questa si traduca in suffragi. Il Movimento 5 Stelle dovrà smorzare un po' la propria ottusa intransigenza. Il Partito di Zingaretti aumenterà il proprio peso nel Governo, anche se è improbabile che ciò gli possa dare maggiore visibilità. Sicuramente Conte dovrà rivedere i propri piani egemonici e abbassare la cresta, almeno temporaneamente.

Come rilevammo commentando la formazione di questa maggioranza ciò che la tiene insieme è la spartizione del potere e la distribuzione degli enti e delle autorità di garanzia e di governo del sistema. Il mancato accordo sulle quote di una politica spartitoria appropriativa è la sola ragione che può mettere in crisi l'alleanza.

La Redazione

Quest'anno ricorre il centenario della fondazione del Partito Comunista in Italia.
Abbiamo ritenuto opportuno fare un bilancio sul quale invitiamo i nostri lettori a discutere.

Un secolo di equivoci

Sembra un secolo… ed è proprio un secolo! Il PCI, nato nel 1921 scompare nel 1989. Per oltre sessant'anni ha rappresentato per la grande maggioranza del proletariato italiano il vero partito della classe. Analizziamo in altri articoli la sua storia e le cause del suo tramonto, ulteriori dimostrazioni degli equivoci che hanno caratterizzato quel mito, alimentato da credenze fideistiche e dal faro dell'Unione Sovietica. Qui è interessante chiarire, invece, gli equivoci che stanno alla base della sua fondazione, i peccati originari che ne hanno costituito le gracili fondamenta.

La frattura

La scissione di Livorno del gennaio 1921 avviene al termine del XVII Congresso del Partito Socialista Italiano svoltosi al Teatro Goldoni di quella città tra il 15 ed il 21 gennaio. Il Partito poteva vantare un recente passato che lo differenziava dagli altri partiti allora aderenti alla Seconda Internazionale. I cosiddetti partiti "socialpatriotti" appoggiarono l'entrata delle reciproche nazioni nell'arengo della prima guerra mondiale: i tedeschi votarono a favore dei crediti di guerra; i francesi, privati da un attentato mortale del loro leader pacifista Jean Jaurès, appoggiarono la guerra contro i tedeschi (d'altronde il giovane militante socialista che aveva ucciso Jaurès proprio questo voleva ottenere). Il partito Socialista Italiano non si schierò per l'entrata in guerra (provocando il distacco dell'allora Direttore dell'"Avanti!" Benito Mussolini), pur con l'ambigua formula "né aderire, né sabotare", che lo rese alleato di Giovanni Giolitti. Successivamente partecipò alle conferenze socialpacifiste di Zimmerwald e di Kienthal, dove era presente il Partito Socialista Bolscevico Russo e Lenin e Troschi stessi.

All'avvio del Congresso di Livorno la situazione del partito era ancora una volta anomala: nel XVI Congresso tenuto a Bologna tra il 5 e l'8 ottobre del 1919 il Partito aveva aderito alla Terza Internazionale. Il

Secondo Congresso dell'Internazionale Comunista del 1920, però, aveva fissato i famosi 21 punti che i partiti aderenti avrebbero dovuto rispettare; tra di essi c'era anche quello che intimava l'allontanamento dal partito degli elementi riformisti e questo fu la pietra dello scandalo. Nel Partito, al momento, convivevano tre correnti: quella comunista (che analizzeremo più sotto), fautrice di un'applicazione ferrea dei 21 punti e che chiedeva l'espulsione dei riformisti, supportati dall'internazionalista bulgaro Christo Kabakčiev; quella riformista (Filippo Turati, Claudio Treves, Ludovico D'Aragona), l'ala storica dei fondatori legati al sindacato e componente maggioritaria fino allo scoppio della guerra; quella massimalista (Giacinto Menotti Serrati) o "unitaria" uscita maggioritaria al congresso precedente, appoggiata dai "rivoluzionati intransigenti" di Costantino Lazzari. Questi ultimi, pur aderendo a tutte le altre tesi dell'Internazionale, non intendevano espellere i riformisti, temendo lo scollamento delle masse sindacalizzate nella CGdL guidata da D'Aragona. Lenin, pur apprezzando l'insediamento sociale del PSI, credeva che Menotti Serrati avrebbe ceduto, ma si sbagliava e così la componente comunista abbandonò il congresso, ed il 21 (per l'appunto) gennaio si riunirono al Teatro San Carlo di Livorno, fondarono il Partito Comunista d'Italia e vi tennero il Primo Congresso.

La composizione

Nel nuovo partito confluiscono due gruppi alquanto eterogenei. L'aggregato più consistente, che si riconosce nella linea politica sostenuta da Amedea Bordiga che diventerà il primo segretario e che pubblica la rivista "*Soviet*", è presente da gran tempo dentro il PSI. L'altra con base a Torino ha come suo esponente di spicco Antonio Gramsci, ha come suo organo di stampa "*L'Ordine Nuovo*" ed è sostanzialmente un aggregato di giovani intellettuali. I bordighisti sono astensionisti, gli ordinovisti no.. Le differenze sono però più profonde. Convergono sull'esigenza di espellere dal partito socialista l'ala riformista, ma mentre per Bordiga ciò risponde ad una concezione ben precisa della funzione del partito, per Gramsci ed i suoi si tratta di pura e semplice adesione ai dettami della Terza Internazionale. La visione del partito bordighista coincide con quella di Lenin, un gruppo compatto di militanti coeso, disciplinato e selezionato; ma Lenin è pure un grande tattico ed ha ben preciso il concetto di alleanza tattica (a lungo i bolscevichi hanno condiviso il potere con i socialisti rivoluzionari di sinistra, ed inizialmente anche con gli anarchici), mentre Bordiga è un dottrinario che non concepisce alcun tipo di alleanze; Bombacci, uno dei fondatori del Pcd'I, poi passato al fascismo, fece correre la voce che Lenin invitasse a guardare all'impresa fiumana di D'Annunzio, in cui erano presenti alcuni sindacalisti rivoluzionari come Alceste De Ambris, e vedesse di buon occhio un'alleanza col poeta soldato. Del resto anche Malatesta vi guardo con attenzione.

L'esperienza ordinovista contava sulla collaborazione di altre sensibilità rivoluzionarie ed era quindi aperta alle alleanze. Ma ancora più dirimente era la concezione relativa al movimento operaio. Gramsci, Togliatti e Terracini, giunti al congresso di Livorno con alle spalle l'esperienza dei Consigli di Fabbrica e dell'occupazione delle fabbriche, esperienza che ne qualificava agli occhi dei congressisti la capacità rivoluzionaria, avevano sposato l'idea del sindacato dei consigli. Per la verità l'elaborazione della teoria sindacale basata sui Consigli di Fabbrica non era farina del loro sacco, ma era frutto del lavoro teorico di ripensamento sui fatti del "biennio rosso" operata dagli anarchici Maurizio Garino e Pietro Ferrero, entrambi operai, entrambi membri delle FIOM torinese (di cui Ferrero era segretario, ucciso poi dai fascisti), entrambi collaboratori de L'ordine Nuovo.

L'ala astensionista vedeva invece nei Consigli di Fabbrica un puro strumento rivendicativo settoriale, non certo come la futura base di una società comunista; Bordiga, convinto che dovesse essere il partito a prendere il potere politico (sulla base dell'esperienza russa), vedeva possibile partecipare alle elezioni solo successivamente a tale evento e quindi solo allora i proletari potevano darsi una propria struttura politico-amministrativa nei "Soviet" eletti solo dai lavoratori; nella sua visione i Consigli di fabbrica erano legati al proprio posto di lavoro e quindi tendenzialmente corporativi, mentre i Soviet, rappresentativi del territorio, erano gli organismi su cui puntare per la gestione della società postrivoluzionaria, una posizione già messa in atto dai bolscevichi nella primavera del 1918; nella sua visione tutta politica del processo rivoluzionario perdeva di vista la necessaria adesione dell'amministrazione sociale al tessuto produttivo e dimenticava che l'atto rivoluzionario vincente doveva mutare marxisticamente l'assetto di potere dalla gestione politica all'amministrazione delle cose, ovverosia la fine della politica e la preminenza dell'economia.

Le conseguenze

Visto quanto sopra non stupisce che nel lungo intervento tenuto da Bordiga al XVII Congresso non ci sia alcun accenno di un'analisi della stratificazione di classe in Italia; la sua concentrazione è rivolta solo alla struttura del partito rivoluzionario, necessario nel momento in cui la rivoluzione appare in marcia internazionalmente ed anche nel paese. Una tale analisi viene invece tentata da Umberto Terracini, che con l'occhio rivolto ai risultati elettorali del 1919 (Partito Socialista Italiano 32,28%, Partito Popolare 20,53%), intravede un futuro legato ad una loro alleanza, alleanza cui i socialisti unitari o massimalisti di Menotti Serrati erano radicalmente contrari, in quanto anticlericali; la base di tale alleanza si basava sulla convinzione che i contadini italiani, fossero tendenzialmente cattolici e conservatori e trovavano la propria legittima rappresentanza nel partito di Don Sturzo; dimenticava i movimenti radicali delle occupazione delle terre nel meridione, la predicazione socialista di Camillo Prampolini nella pianura padana, il movimento cooperativo di sinistra e tanto altro. D'altronde L'Ordine Nuovo da tempo propugnava un accordo con le masse cattoliche legittimate nel proprio credo, ma addirittura aveva ospitato degli articoli di Cesare Swassaro, membro della redazione, in cui l'autore non solo prospettava un accordo con la Chiesa, ma si spingeva a giustificare il potere temporale dei Papi.

Bordiga divenne, come detto, il primo segretario del PCd'I, ma non passò la sua linea astensionista e alle elezioni del 1921 il nuovo partito ottenne un misero 4,61%. Le ripercussioni della scissione furono però più gravi. Da una parte il rigore rivoluzionario e autoreferenziale dei bordighisti portò il partito verso l'isolamento, mentre la ricerca del possibile connubio con i cattolici, cercato dagli ordinovisti, apriva il futuro ai peggiori compromessi, caratterizzando la nuova frazione come l'ala destra dei massimalisti. Nel frattempo, il Partito Socialista ricadeva nelle mani dei riformisti, preparandosi all'esperienza aventiniana e all'impotenza verso la marea montante del fascismo. Lenin aveva sbagliato i suoi calcoli, ma gli italiani pagarono le conseguenze del suo errore.

Saverio Craparo

UN PARTITO DI TIPO "NUOVO"

La fondazione il 21 gennaio 1921 a Livorno del Partito Comunista d'Italia, sezione italiana dell'Internazionale comunista, produsse profondi mutamenti nella composizione della sinistra riformista e rivoluzionaria italiana. Ne mutò la composizione, le strategie, le alleanze, gli obiettivi e la cultura politica, seguendo un percorso di radicale perversione delle tendenze rivoluzionarie del proletariato in Italia e delle sue avanguardie, sfruttando abilmente il bisogno di giustizia sociale, di emancipazione dallo sfruttamento, di libertà del proletariato.

L'adesione al nuovo partito era apparsa necessaria e doverosa a molti proletari di fronte al tradimento della socialdemocrazia messo in atto durante l'occupazione delle fabbriche, trasformata in vertenza economica. A costoro il P. C. d'I offriva un legame con la III Internazionale, che si presentava come rivoluzionaria, poiché era espressione della Rivoluzione Russa che sosteneva le speranze dei proletari di tutto il mondo, in una fase di lotta caratterizzata da di crescenti speranze rivoluzionarie ma anche dal manifestarsi della reazione capitalistica. Se non che, ben presto le speranze dovettero essere ridimensionate e non tanto per le critiche e le denunce degli anarchici verso le degenerazioni della Rivoluzione Russa (vedi L. Fabbri, *Dittatura e rivoluzione*, Fuoco Edizioni, 2014), che metteva in evidenza tra l'altro la degenerazione del progetto rivoluzionario e la repressione contro le componenti di sinistra del movimento rivoluzionario, quanto per il fatto che la nuova Internazionale alla quale il P. C. d'I aderisce fa ben presto sentire il suo peso nella politica del Partito, confermandone le posizioni di rottura dell'unità d'azione con le forze rivoluzionarie. Netto è infatti il rifiuto del P. C. d'I di condividere la politica del Fronte Unico Rivoluzionario, proposta dagli anarchici, dai sindacalisti rivoluzionari e dagli anarco sindacalisti dell'USI, nonché da molti sindacati unitari di categoria autonomi dalle Confederazioni, come quelli dei ferrovieri e dei lavoratori del mare, schierati anch'essi su posizioni rivoluzionarie.

Emblematica e carica di nefaste conseguenze è la mancata adesione del P. C. d'I, in quanto partito, al

movimento degli Arditi del Popolo che affrontarono il fascismo nelle piazze per combattere lo smantellamento sistematico delle strutture del movimento operaio e contadino, anche se alcuni militanti scendono ugualmente in lotta e non si sottraggono allo scontro.

Il condizionamento degli iscritti da parte della II internazionale divenne più incisivo e palese appena i militanti in fuga dall'Italia per sfuggire alle persecuzioni fasciste, rifugiatisi in Russia, dovettero fare affidamento sulle autorità russe per la loro salvezza. La selezione operata sulle loro posizioni politiche, condusse molti rivoluzionari nelle carceri della Russia sovietica e in Siberia e ne determinò la definitiva scomparsa fisica. Nella visione bolscevica della rivoluzione non c'era posto, non solo per i comunisti anarchici, ma anche per i comunisti di sinistra che militavano sia all'interno che all'esterno del Partito Bolscevico Russo. L'ufficio della sezione italiana della III Internazionale, con alla testa Palmiro Togliatti, operò come organo di polizia politica per eliminare ogni dissenso, denunciando alle autorità bolsceviche compagne e compagni su posizioni rivoluzionarie, critici verso il Partito.

Messo al bando dal fascismo il Partito assiste all'arresto di Antonio Gramsci nel 1926, che ne fu il segretario dal 1924 al 1927. Rinchiuso nel carcere di Turi vi rimarrà fino al 1934 quando, in seguito al grave deterioramento delle sue condizioni di salute, verrà rimesso in libertà condizionata e, ricoverato in clinica, morirà nel il 27 aprile 1937. In questi anni il Partito, pur avendo politicamente "scaricato" Gramsci, continuerà ad alimentarne la figura di grande intellettuale. In realtà Gramsci elaborò un'interpretazione originale del marxismo, analizzando la struttura culturale e politica della società. Il nucleo centrale della sua elaborazione è costituito dal concetto di egemonia, "secondo il quale le classi dominanti impongono i propri valori politici, intellettuali e morali a tutta la società, con l'obiettivo di saldare e gestire il potere intorno a un senso comune condiviso da tutte le classi sociali, comprese quelle subalterne". In compito del Partito è ribaltare questo rapporto e esercitare l'egemonia. Questa visione venne condivisa dai vertici del Partito e assimilata da molti intellettuali avvicinatisi ad esso.. ma la sua condivisione fu lenta e graduale, mentre il corpo della struttura organizzativa del Partito restava su posizioni staliniste ortodosse.

Gli anni che vanno dal 1925 all'entrata in guerra dell'URSS contro la Germania nazista sono segnati dalla costruzione del Partito, plasmato da Palmiro Togliatti, fedelissimo di Stalin, mandante di molte sparizioni e soppressioni di rivoluzionari o comunque connivente con la polizia politica stalinista. Il ruolo del P. C. d'I verso i rivoluzionari divenne chiaro in Spagna dove Luigi Longo guidò la soppressione dei compagni anarchici e ispirò l'assassinio di Camillo Berneri e di Francesco Barbieri, utilizzando sicari messi a sua disposizione dalla III internazionale. Del resto negli anni precedenti alla Guerra Civile spagnola Togliatti nelle sue lezioni a radio Mosca sui movimenti Politici nemici del Partito, aveva dedicato ampio spazio all'anarchismo per sradicarne la sua presenza tra le fila del proletariato.

A suo merito si attribuisce una compiuta analisi del fascismo che è invece parziale, lacunosa e incompleta.. Basterebbe leggere gli scritti antecedenti di Luigi Fabbri in *La Controrivoluzione preventiva, Zero* in condotta, Milano, 2009 oppure Daniel, Guerin, *Fascismo e gran capitale, Massari Editore Milano, 1994*, o ancora Pietro Grifone,*Il capitale finanziario in Italia* . Einaudi, Torino, 1972 di anch'egli comunista iscritto al PCI.

La firma del patto Ribbentrop-Molotov e la momentanea alleanza tra Stalin ed Hitler, che portò alla consegna degli elenchi dei comunisti francesi alle SS e alla loro persecuzione, non fu sufficiente a screditare agli occhi del proletariato l'operato dei partiti comunisti filosovietici, e tra questi di quello italiano.

La Resistenza e la nascita del PCI

L'entrata in guerra della Russia, al fianco degli alleati occidentali e contro la Germania nazista nella II Guerra Mondiale, indusse il Partito che aveva assunto il nome di Patito Comunista Italiano ad agire su due fronti. Inserirsi con i propri militanti nella guerra partigiana, contribuendo a dar vita ai Comitati di Liberazione Nazionale e al tempo stesso entrare nel governo provvisorio, costituitosi nel sud Italia dopo l'8 settembre 1943. Nei successivi anni di guerra, mentre i militanti comunisti si battono sulle montagne e in città, militando nelle formazioni partigiane e nei Gruppi di Azione Patriottica, il vertice del Partito realizza una politica finalizzata prevalentemente a potenziare la sua organizzazione, inglobando gruppi e militanti formatisi nella clandestinità e epurandoli progressivamente degli elementi rivoluzionari e degli ex bordighisti, dai troskisti, dai consiliaristi, in modo da costruire un Partito nuovo, plasmato su posizioni togliattiane che prevedevano l'abbandono di ogni progetto rivoluzionario e la costituzione di una "democrazia progressiva", cioè di uno Stato democratico borghese avanzato, basato sul riconoscimento non solo delle libertà e dei diritti politici, ma anche dei diritti

sociali, della proprietà pubblica e cooperativa, accanto alla proprietà privata, e della programmazione economica, perchè fosse compatibile con una permanenza dell'Italia nell'area occidentale.

Intanto la toglettizzazione del Partito si estende mano a mano che l'Italia viene liberata dalla presenza nazista Resterà significativamente famosa l'opera di "pulizia" fatta dal neo militante comunista, nominato segretario del Partito a Napoli, ma già membro del Gruppo Universitario Fascista, Giorgio Napolitano, più tardi definito da Kissinger "il mio comunista preferito " (sic!). I vecchi militanti bordighisti vengono espulsi e l'ordine viene restaurato, come a Torino dove la maggiore organizzazione comunista su posizioni eterodosse, "Stella Rossa" viene smantella e così ovunque.

Dove l'epurazione interna non basta si procede con gli omicidi mirati, utilizzando i fascisti come a Pistoia, facendo uccidere Silvano Fedi in un'imboscata e concedendo in cambio un salvacondotto a Licio Gelli (Vedi:La Stage di Stato, di Eduardo M. Di Giovanni, M, Ligini, Sapere, Roma, 2006). Del resto la politica degli omicidi selettivi, anche ad opera degli alleati, elimina i rivoluzionari più attivi presenti tra i partigiani. È il caso di Enilio Canzi a Piacenza.

Il capolavoro della politica togliattiana si realizza tuttavia nella Costituente con il voto di approvazione dell'art. 7 che è finalizzato a costituzionalizzare i Patti Lateranensi e a sanzionare l'accordo con le forze cattoliche. Nella vesti di ministro della Giustizia del II Governo De Gasperi Togliatti fa approvare l'amnistia per i fascisti. Estromesso dal Governo accetterà di monopolizzare una opposizione istituzionale che rispetterà il gioco delle parti fino al 1977.

Gli anni della ricostruzione.

Il PCI, emarginato dal gioco politico e tenuto lontano dal potere in conseguenza della spartizione del mondo in aree di influenza, inizia quella che verrà vista come una lenta marcia verso il potere, costruendo la teorizzata egemonia sulla società e vantando una sorta di superiore autorità morale e culturale sugli oppositori: partecipa come comprimario allo sviluppo economico del paese ma, a stimolare la crescita sociale e dei diritti non è il PCI, ma sono i resti della cultura liberal socialista e cioè del Partito d'Azione, formalmente sciolto, di frange di sinistra del Partito socialista e neo liberali del partito Radicale. Nascono così fuori dal PCI le battaglie per i diritti civili, per la laicità contro l'articolo e il predominio clericale e poi contro l'indissolubilità del matrimonio e per il divorzio e poi la tutela della maternità e l'aborto gratuito e nelle strutture pubbliche. A partecipare a questa battaglie più che il Partito in quanto tale, sono le militanti e i militanti, gruppi di giornalisti e intellettuali che gravitano intorno a giornali come ad esempio,"Noi donne". Il Partito si immerge invece nel gioco parlamentare, dal quale lo tira fuori brutalmente il movimento operaio e studentesco del 1968-69.

Il Partito scende in campo per contenere le lotte e ricorre ad un suo intellettuale organico, sedicente iconoclasta. per esaltare i poliziotti figli del popolo contro gli studenti figli della borghesia (Pasolini).. Da allora comincia ad aprirsi una frattura tra il Partito e operai e studenti che riscoprono a causa delle diseguaglianze sociali, il progetto rivoluzionario, esaltano parole d'ordine come azione diretta, autogestione, coscienza di classe, autonomia culturale e politica, tipicamente libertarie che gli intellettuali organici al Partito avevano fatto di tutto per cancellare dalla memoria collettiva. Di fronte a quest'attacco il conformismo culturale e politico del Partito vacilla e non trova di meglio che avvicinarsi ai compari democristiani, espressione del loro tanto agognato alleato storico: il Partito politico dei cattolici e la Chiesa, la Democrazia Cristiana.

Il Compromesso Storico

Il *compromesso storico* venne proposto da Enrico Berlinguer, Segretario pro tempore del Partito, con un saggio (*"Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile"*), pubblicato in tre articoli sulla rivista "Rinascita" tra il settembre e l'ottobre 1973. Strumentalmente commentando il Golpe cileno dell'11 settembre dello stesso anno il Segretario dichiara di voler evitare che la Democrazia Cristiana, di fronte alla crisi del paese e allo scontro con il movimento dei lavoratori, sostenga una svolta a destra nel paese, cedendo alla strategia della tensione adottata dalle forze reazionarie e fasciste e stimolata dagli USA e si propone come alleato del partito al Governo. Il PCI poteva garantire della propria indipendenza dall'Unione Sovietica e superare quindi i vedi posti dagli Stati Uniti al suo ingresso nell'area di governo. Si parlò allora di eurocomunismo che trovò una sponda nell'area di sinistra della DC che aveva come riferimento l'allora presidente del Partito Aldo Moro. Il PCI non entrò al governo ma decise di appoggiarlo dall'esterno

L'omicidio di Aldo Moro nel 1978 pose fine ben presto a questo tentativo, quando già nel 1977 con il

varo della politica dell'EUR ,il movimento sindacale, sotto la spinta del PCI, aveva venduto la conflittualità dei lavoratori e la loro ricerca di emancipazione al padronato. Per tutta risposta la maggioranza della DC votò un documento che escludeva alleanze col PCI (i cosiddetto «preambolo» al documento finale del Congresso DC) A quel punto Berlinguer annunciò di abbandonare la linea del compromesso storico per abbracciare quella dell'«alternativa democratica», proponendo governi di solidarietà nazionale che escludessero la DC.
Gli anni che vanno dall'80 al 1984 vennero caratterizzati dal tentativo del PCI di prendere le distanze dalla politica dell' URSS e dalla crescita del Partito Socialista guidato da Craxi, postosi in posizione antagonista al PCI nell'offrire al capitale lo scalpo dei lavoratori. Tra i tanti ne fu un segnale esplicito l'abolizione della contingenza. Dopo la morte improvvisa di Berlinguer, con la nomina di Alessandro Natta a segretario iniziò di fatto la liquidazione del Partito, culminata nel Congresso della Bolognina.

L'eredità

Nel corso della sua storia questo partito, nato rompendo l'unità del fronte di lotta proletario, non attraverso la scissione, ma rifiutando l'alleanza rivoluzionaria nel Fronte Unico , ha condotto sia le avanguardie rivoluzionarie sia i suoi militanti e gli strati popolari che ad esso facevano riferimento, verso l'integrazione nello Stato liberale capitalista, portandoli ad accettare il sistema di dominio del capitale in un quadro di subalternità. La sua tanto sbandierata diversità, l'elaborazione culturale di valori, frutto del generoso apporto di tanti militanti, uomini e donne, che tanti sacrifici è costata, è stata messa all'incanto e dissolta per opera di quadri dirigenti consapevoli delle conseguenze delle decisioni adottate, ma strutturalmente deboli rispetto ai valori propugnati. In altre parole mentre il corpo del Partito ha generosamente contribuito al miglioramento delle condizioni di vita proletarie i suoi quadri dirigenti hanno dissolutamente sperperato il frutto di tante lotte contribuendo al rafforzamento del dominio del capitale sul lavoro.

La storia saprà condannarli e fare giustizia.

Gianni Cimbalo

VENIAMO DA LONTANO

Il 2021 ci consegna il centenario dalla nascita del Partito Comunista d'Italia (poi Partito Comunista Italiano). Il tempo trascorso dovrebbe perlomeno orientare verso una discussione di carattere storico e meno tifosa.

Ma noi siamo sicuri che non sarà così ed in fondo questo potrebbe non essere un male, a testimonianza di ancora un qualche interesse non solo filologico verso tematiche e questioni che tutto dovrebbero essere meno che fredde analisi accademiche.

Allora invece di occuparmi dell'inizio, vorrei in queste poche righe interessarmi alla fine.

Il PCI dalla fine della Seconda Guerra Mondiale diventa un partito di massa. È un cambiamento enorme rispetto al partito della clandestinità degli anni del fascismo. Seppure il suo orizzonte sia quello della Russia Sovietica, titolata ormai anche per il contributo fondamentale alla sconfitta del nazismo, i dirigenti si barcamenano fra una situazione oggettiva, data dai rapporti di forza internazionali che congelano le situazioni stabilite dopo la guerra, e una soggettiva data dall'essere un partito nato per realizzare il comunismo.

Non si tratta della stra-abusata "doppiezza".

Bisogna essere chiari, in quella situazione nessuna doppiezza sarebbe stata possibile. Lo iato era fra una narrazione rivoluzionaria e una situazione reale che frenava qualunque possibile attività, non dico rivoluzionaria, ma neppure socialdemocratica spinta. [1]

[1] Donatella Della Porta, nel suo lavoro *Polizia e protesta; l'ordine pubblico dalla Liberazione ai no global*, Il Mulino, Bologna, 2003, elenca una serie impressionate di morti dovuti alle forze di polizia, ormai epurate dai partigiani, per le quali il nemico principale rimaneva la classe operaia. Vi è anche da ricordare che Scelba, seppure avesse creato una forza specifica dedicata all'ordine pubblico, la quale per quanto estremamente violenta, superava l'azione puramente militare del passato contro le manifestazioni, nel suo progetto per mettere fuorilegge il MSI (che spesso viene rammentato solo a metà), aveva messo in conto di predisporre anche la stessa misura per il PCI, (come era accaduto in Germania).

Un partito di massa, per definizione, non può più pensare a se stesso come avanguardia rivoluzionaria [2] e l'accettazione del sistema democratico ed elettorale era visto come un lungo percorso verso il socialismo (curiosamente senza neppure un accenno alla socialdemocrazia, la quale, nei fatti, era l'unica strada, quando si esclude il progetto rivoluzionario, per arrivare ad una qualche forma di socialismo per vie pacifiche).

Anche sotto questo aspetto, la strada per quanto non fosse obbligata, era assai stretta.

Ma per il PCI i problemi erano altri. Sia detto ovviamente con il massimo rispetto per un partito che ha comunque educato alla politica milioni di persone (sia pure come vedremo, sotto con enormi problematiche all'interno dello stesso soggetto politico e con una certa abitudine alla semplificazione manichea e all'assoggettamento acritico ai gruppi dirigenti).

Del resto nel 2021 sarebbe quantomeno sbagliato riproporre polemiche d'altri tempi come se fossero realmente importanti e cogenti.

Uno dei problemi esiziali, ma anche, spesso, il meno rilevato nella discussione era la subalternità ideologica al liberismo.[3]
Una subalternità che faceva il paio con il fraintendimento della frase di Lenin sul "colonialismo straccione" (già di per sé prodotta in un contesto ben specifico) e che analizzava l'economia italiana dal punto di vista di quali passi, per essere "capitalisticamente ortodossa", avrebbe dovuto compiere (le famose incompletezze italiane "la riforma", "la rivoluzione" ecc...ecc… che ancora oggi vengono propinate come soluzioni per essere un paese "normale". Vattelapesca quale fosse questo paese normale).

Quindi l'inflazione nientemeno che anticamera del fascismo come sosteneva Amendola (una curiosa lettura dell'affermazione dei fascismi, che ancora oggi viene venduta nel panorama mediatico, la quale, oltre che essere monocasuale, è pure sbagliata), il freno ai sindacati come "cinghia di trasmissione" (forse quella cinghia andava comunque allentata ma non certo recisa come oggi) e l'incapacità di capire non solo quel presente che di lì a poco avrebbe portato un cambiamento epocale nella società italiana, trasportandola dalla fase agricola ad industriale in una manciata di anni, ma pure il passato che conteneva in sé quel possibile sviluppo.

Il problema era che il liberismo (e il liberalismo) furono i contesti nei quali quella classe dirigente si formò e che diventò poi una specie di antifascismo liberale.

Questo fardello il Partito Comunista però se lo portò dietro per molti anni fino agli anni settanta. Dopo quello non fu più un fardello ma un paradigma. Assunto consapevolmente su di sé.

Mentre il capitalismo stava cambiando faccia e metodi[4], anche perché la stagione di enorme conflittualità sociale aveva un po' spuntato le unghie (appena appena) alle classi dominanti (che sempre dominanti erano ma che dovevano comunque venire a patti per evitare il peggio: Statuto dei lavoratori ecc….) e quindi c'era da riprendersi il "bentolto".[5]

Il Partito Comunista, che aveva visto ormai la propria base divenire enorme, ma anche, sempre più moderata e conservatrice (pensionati, classe media, lavoratori autonomi -per non parlare del capitalismo familiare della Toscana con migliaia di "piccoli imprenditori" rigorosamente iscritti al PCI) prendeva una strada che possiamo suddividere in vari spezzoni:

1) la democrazia compiuta come un accordo di vertice fra i due partiti più popolari (il c.d. "compromesso storico" che non nasce su input del colpo di stato in Cile ma è parte integrante di una determinata concezione della democrazia [6]);
2) proporsi quindi come forza di governo affidabile sia sul piano internazionale (La Nato sotto il cui ombrello anche Berlinguer si sente al sicuro) sia su quello interno (la moderazione salariale, la svolta dell'EUR);
3) rassicurare la base con prese di posizioni "di principio" apparentemente radicali, in realtà spesso moralisteggianti (questa sarà una delle eredità che passeranno in toto ai nuovi soggetto dopo la fine del PCI);
4) predisporre il "buon governo" nelle Regioni in cui il PCI è alla guida.

[2]Non troppo paradossalmente questo fu il percorso intrapreso da chi, negli anni '70 del secolo scorso, si indirizzò verso la scelta della lotta armata.
[3]Questo aspetto è evidenziato dalla biografia di Aldo Agosti, "Togliatti", Utet, 1996.
[4]Giovanni Arrighi " Il lungo XX secolo", Il Saggiatore, 2004-2014.
[5]Per una testimonianza della chiarezza con cui le classi dominanti operano è da leggere senz'altro Cesare Romiti, "Questi anni alla Fiat", Rizzoli, 1988,
[6]Vedi Enrico Berlinguer "Per un nuovo grande Compromesso Storico"Castelvecchi, 2014, In particolare l'introduzione di Fabio Vander. È da notare che del colpo di Stato in Cile se ne dà una lettura tutta "politica" in senso stretto (e certamente vicenda politica è) ma si dimentica di guardare e comprendere il "laboratorio" neoliberista.

Sia chiaro la fase degli anni ‘70 è stata contraddistinta da enormi passi avanti sul piano della legislazione sociale con la creazione del SSN, lo Statuto dei lavoratori e non si tratta certo qui di fare una qualche specie di processo ex-post.

Tuttavia quella temperie riformatrice, che ha il suo precipitato fra gli anni 70 e i primissimi anni ‘80, è certamente figlia della fase precedente più che di quella nella quale quelle riforme arrivano a compimento.

Lo sfilacciamento fra il Partito e i giovani, e le nuove realtà prodotte dai cambiamenti del sistema capitalistico di cui sopra, diventa drammatico prima degli anni ‘80.

La diffusione delle incertezze nel mondo del lavoro sull’onda del riassestamento neo-liberale (il precariato intellettuale, il “discorso” pubblico sempre più criminalizzante di ogni devianza) le innovazioni tecnologiche nell’industria, la finanziarizzazione dell’economia.

Tutti fenomeni che vennero combattuti con armi spesso spuntate, affrontandoli dal lato esclusivamente politico e non sistemico, spesso da quello morale ma con una costante incapacità di comprendere il cambio di paradigma che stava avvenendo.

La sconfitta del referendum sulla scala mobile (in cui in realtà il gruppo dirigente del PCI non fu in sintonia con Berlinguer) è la dimostrazione dell’aggrapparsi a vane speranze di riportare indietro il treno che ormai aveva attraversato ben altre stazioni.

In quel contesto di fine decennio non va dimenticato, per correttezza storica, il declivio “securitario” preso dal PCI dalla metà degli anni ‘70, anche qui non per un qualche errore di calcolo, ma per il combinato disposto della serie di elementi costitutivi del partito: accreditarsi come candidato accettabile per il governo, evitare divisioni all’interno (nessun nemico a sinistra), ritenere il fenomeno della violenza non accettabile a sinistra e, anzi, neppure dicibile (da qui le varie teorie tese ad accreditare “infiltrati”, “complotti”. Ma questa è un’altra storia [7] per cui sarebbe necessario ben altro approfondimento).

Dalla metà degli anni’80 il partito è spiazzato dalla virulenza innovativa di Craxi, che gestisce il proprio mandato innanzitutto avendo come avversario il PCI ed evitare di essere di nuovo fagocitato dall’egemonia comunista.

L’occasione per ricucire l’alleanza fra PSI e PCI si allontana definitivamente e la responsabilità va equamente condivisa fra i 2 soggetti.

Il progetto Craxiano fallisce sul piano politico (il PSI non vedrà mai l’”onda lunga” nelle urne) ma trionfa nella società: la fine degli anni ‘70 provoca un contraccolpo epocale. Il movimento operaio viene attaccato a mani basse dalla ristrutturazione tecnologica (la scienza non neutrale) dai media unificati che tutti i giorni ridicolizzano ogni richiamo alla lotta di classe sull’onda del “nuovo che avanza”.[8]

A livello globale la finanziarizzazione dell’economia è ormai matura, Reagan, Tatcher e Craxi rappresentano i volti della nuova fase “post-moderna”.

Fine delle grandi narrazioni. Fine del conflitto di classe (“siamo tutti sulla stessa barca”) e fine della società (Tatcher).

In pochi anni il sistema sovietico collassa e i leader “innovatori” non sono in grado di evitare la rovinosa caduta. L’uno (Gorbaciov) perché era impossibile pensare di far transitare un gigante come quello sovietico all’economia di mercato se non in tempi lunghissimi. L’altro (Eltisn), a parte il tasso alcoolico, perché finisce il lavoro dell’altro.

Questo periodo accelera vorticosamente anche la fine del c.d. “socialismo reale” e non certo per la repressione di figuri che in occidente divengono martiri e, spesso, sono solo dei reazionari fatti e finiti, ma per l’incapacità di quel sistema di competere con le economie avanzate, con la enorme e abnorme crescita dei consumi individuali occidentali, per la obsolescenza delle strutture industriali e per le enormi risorse che la bufala delle “guerre stellari” reaganiane avrebbe comportato

[7] Davide Steccanella, “Gli anni della lotta armata. Cronologia di una rivoluzione mancata”, Bietti, 2018.

Questo periodo accelera vorticosamente anche la fine del c.d. “socialismo reale” e non certo per la repressione di figuri che in occidente divengono martiri e, spesso, sono solo dei reazionari fatti e finiti, ma per l’incapacità di quel sistema di competere con le economie avanzate, con la enorme e abnorme crescita dei consumi individuali occidentali, per la obsolescenza delle strutture industriali e per le enormi risorse che la bufala delle “guerre stellari” reaganiane avrebbe comportato.

[8] Famosa la vignetta di Altan; “Mi sorprende questo riflusso moderato”. “Mi devo essere perso il flusso progressista”.
In questo contesto entra anche la repressione cinese a Tienammen, su cui parte un attacco ad alzo zero contro il PCI a cui viene richiesta ogni tipo di abiura (strada che aveva intrapreso ormai da tempo).

Curiosamente, ma non troppo, quella repressione (su cui l'assenza di immagini si innesta anche sulla mancanza quasi totale di una sua lettura storica o anche solo cronachistica. L'occidentale medio ieri ignorò cosa successe se non per il refrain "dagli al comunista" oggi non lo ricorda e non gliene frega nulla) evita alla Cina la fine dell'ex-Urss avviandola verso l'egemonia mondiale attuale

L'ultimo vero capo del PCI, Enrico Berlinguer, con la sua morte drammatica, porta il PCI nelle case di tutti gli italiani come un partito di gente "seria" che piange ai funerali e l'immane corteo funebre diventa anche un velo che, per anni, coprirà il cambiamento strutturale del partito e anche l'inizio della fine.

Lo stesso Berlinguer, quasi santificato come Aldo Moro (rappresentato in una statua a Maglie con l'Unità in mano, a significare come la storia reale possa essere completamente cancellata dalla narrazione) diventa un oggetto difficilmente criticabile [9] e, nella memoria collettiva, viene rappresentato quasi come un deus ex machina.

Si diffonde la narrazione del tutto antitetica alla realtà storica, di un qualche futuro di "latte e miele" che il compromesso storico avrebbe portato, interrotto dall'uccisione di Aldo Moro.[10]

Anche in questo caso è inutile ricordare i fatti avvenuti. Il mito sovrasta ogni oggettività.

In questa serie di sbandamenti della società e il crollo, l'implosione, di un sistema, si innesta la fine ingloriosa di un partito che ha attraversato la storia d'Italia.

Beninteso, se è vero che nessuna storia è mai scritta in anticipo, è anche vero che alcuni risultati non possono essere considerati del tutto alieni dalla struttura e dalla concezione stessa di quel partito: anche, e, anzi proprio, nel caso di un ribaltamento totale delle radici stesse.

Il PCI, che per decenni ha cercato di distinguersi dai paesi d'oltrecortina, si trova, alla fine degli anni '80 in un empasse che avrebbe avuto bisogno sia di una leadership forte ed autorevole, che di un progetto. Ma si trova in mano al più debole dirigente che abbia mai avuto, Achille Occhetto e al gruppo di rampanti quarantenni, i quali, seppure dotati di ampio spessore teorico (D'alema, ma non certo Veltroni), sembra che fremano dalla voglia, soprattutto, di liberarsi della zavorra con cui hanno convissuto per decenni.

Guardano a Craxi, al percorso socialista e, per quanto moralmente sdegnati, quella è la strada verso cui vorrebbero dirigersi.

Il PCI viene così liquidato ad ampia maggioranza. Proprio a seguito del crollo dell'URSS, con una tempistica assai azzardata, anche se, a seguito di quei fatti epocali, una decisione andava presa.

Questo aspetto è significativo. Per due ordini di motivi. Innanzitutto il percorso che avvia la liquidazione del partito è in realtà deciso in anticipo,[11] e, quindi, le discussioni immortalate da Moretti ne "La Cosa" appaiono un po' come i percorsi partecipativi delle amministrazioni pubbliche.

Si condivide una decisione già presa.

L'altro aspetto, maggiormente interessante, è l'adeguamento della massa dei militanti che aderisce alla fine di un soggetto politico nel quale, molti di loro, avevano davvero vissuto una vita intera.

Si ubbidisce, cioè, al gruppo dirigente, purchessia.

Alla nascita di Rifondazione (sulla quale qui non ci possiamo soffermare [12]) gli attacchi a chi aveva aderito (qualche ex-Pci ma molti che mai avevano militato in quel partito) a quella nuova compagine furono furiosi.

Se, da un lato, questo comportamento poteva essere comprensibile in contesti di emergenza, o di disciplina, è difficilmente spiegabile per una strada che conduce alla fine della propria storia politica.

Venne cioè rovesciata su chi non aveva accettato il diktat della chiusura del partito l'accusa di tradimento e scissione. Curiosa nemesi per un partito che da una scissione era nato, ma anche indice del significato che nel PCI veniva dato alla militanza.

E per ribadire l'accusa si sottolineava (in un percorso logico davvero inquietante) che bisognava aderire al nuovo soggetto perché nel PCI vigeva la disciplina e il centralismo democratico.

[9] Vedi le varie biografie su Berlinguer.
[10]Su Aldo Moro è da leggere Massimo Mastrogregori "Moro. La biografia politica del democristiano più celebrato e discusso nella storia della Repubblica", Salerno, 2016.
[11] Vedi Luca Telese, "Qualcuno era comunista", Sperling & Kupfer, 2010.
[12] Vedi Severino Galante, "Cronaca di una scissione: dal Pci al Prc. 11 marzo 1990-3 febbraio 1991", Del Bucchia, 2017.

Cioè si richiamava il comportamento di un partito che si era deciso di liquidare per stigmatizzare chi con quella liquidazione non era d'accordo.
Insomma, si doveva seguire il percorso di scioglimento del PCI perché la disciplina del PCI imponeva ai militanti di obbedire alla decisioni della dirigenza, mentre chi non voleva lo scioglimento del PCI non era degno di essere comunista.

In questo delirio logico si sommava il concetto della "storia che va con noi" con il paradosso del mentitore.

Detto questo, quel partito fu chiuso non per far nascere un soggetto socialdemocratico, ma per aderire compiutamente al capitalismo come unico orizzonte. Si passava dal comunismo al liberismo senza stazioni intermedie, ma sulle parole d'ordine che erano state del PCI, "nessun nemico" A sinistra? No nessun nemico e basta.

Ebbe buon gioco Berlusconi a sfottere i cambi di nomi che da allora si sono succeduti, a dimostrazione che ormai la politica era diventata solo un brand. Solo che questo brand oltre che scadente era assai poco appetibile. Se il nuovo mantra era "mercato-arricchitevi-imprenditori di voi stessi" certo i soggetti che dirigevano l'ex-pci erano assai poco credibili oltre che per nulla divertenti.

Poi iniziò la discesa libera. Spogliati di ogni remora, il percorso avviato nel 1991 portò a cambi di nome e posizionamenti sempre più a destra dello schieramento politico e pure, e soprattutto, economico.

Alfieri delle privatizzazioni, europeisti senza macchia anche di fronte all'evidente distorsione della UE sotto tutti i punti di vista, fautori di sciagurate modifiche costituzionali.

Per reggere tutto questo riorientamento era necessario costruire una contronarrazione adeguata (si sarebbe detto una volta "la sovrastruttura"). Eccolo lì, il moralismo spicciolo, contro Craxi (più che altro dettato da invidia personale) contro Berlusconi, a difesa senza se e senza ma della magistratura. Il rilancio di una diversità fatta solo di "pappa del cuore" e sfumata da chissà quanto.

Addirittura, dopo l'esitazione del 1991 con una quasi opposizione alla Guerra del Golfo, con l'appoggio e il sostegno ai bombardamenti in Kosovo, con la morte di migliaia di civili e con il supporto dei militanti!!!

E arriviamo alla nascita del PD, una costruzione nata sulla leggenda del compromesso storico, il quale, perlomeno, non sosteneva la fusione di partiti diversi. Spacciato anche qui come necessità storica, sommati alla scelta demenziale delle primarie aperte, portò alla scalata, dopo pochi anni, da parte di Matteo Renzi.

Renzi. L'idolo delle folle i cui seguaci oggi valgono più del Gronchi Rosa (anche se è tornato a fare quello che gli riesce meglio, ovvero camuffare la propria nullità politica con il solo spregiudicato cinismo – al limite del banditismo).

Con Renzi la militanza degli ex-pci e anche ex-dc (ma più preparati) si muta definitivamente in tifoseria, in setta religiosa con accenni squadristici, con la violenza verbale, il dileggio dell'avversario, le carriere fulminanti.

Si parla spesso, e a sproposito di fascismo (che pare diventato un moto dell'anima più un fenomeno concretamente piazzato nella storia). Francamente non riesco a ricordare nulla di più simile al fascismo (beninteso senza elementi fondamentali quali la milizia armata e la violenza) del periodo renziano, dove gruppi di incapaci miracolati divennero fedelissimi esecutori legati mani e piedi al capo. Il culto della personalità elevato a sistema.

Con Renzi e la sua violentissima parabola, a mio parere, viene a conclusione davvero una storia lunga un secolo. Ovvero anche la minima traccia del soggetto politico nato nel 1921 viene cancellata.

Un partito che ha avuto grandissimi meriti dal punto di vista della difesa della democrazia borghese (spesso difesa per conto terzi e con la virulenza tipica dei neo-adepti) e anche della maturazione politica di generazioni di lavoratori.

Una militanza che oggettivamente è impossibile da comprendere oggi ma che ha educato alla politica, alla lotta milioni di lavoratori.

Ma di quel percorso non rimane più nulla.

Andrea Bellucci

Fuori dalle palle

Il Regno Unito è fuori dall'Unione Europea ma si appresta a diventare disunito: la Scozia ha già avvisato la U. E. di tenere le luci accese perché si appresta a tornare e questa non sarebbe una decisione priva di effetti non solo dal punto di vista politico ma anche per il fatto che controlla il petrolio del mare del Nord. L'Irlanda del Nord sembra da tempo voler imboccare la stessa strada, verso la quale la spingono prevalenti interessi economici e commerciali e il bisogno di non riaprire la ferita della guerra civile. Intanto la Gran Bretagna si chiude, al punto da non aderire più all'Erasmus+ e di fatto seleziona sul censo gli studenti inglesi che non andranno a studiare all'estero nelle Università europee.

Questa scelta isolazionista dall'Europa, che apparentemente sembra voler aprire al mondo il sistema di formazione britannica, attraverso l'instaurazione di rapporti caratterizzati dal cosmopolitismo, chiude il paese all'apporto di massa di altre culture, soprattutto europee, e lo trasforma in un ghetto, ma questo non solo per effetto della riduzione degli studenti provenienti dall'Europa. In effetti gli studenti in ingresso in Gran Bretagna, grazie al programma Erasmus+ costituivano il 6% del totale, mentre gli studenti europei non coperti dal programma erano il 27%, del totale (principalmente tedeschi, francesi e italiani); vi era poi il 28% di iscritti al primo anno di Università di studenti soprattutto cinesi. Dunque chi decideva di studiare nel Regno Unito, anche tra gli studenti europei, lo faceva spesso per l'intero percorso di studi, senza utilizzare Erasmus+, che ricopriva un ruolo marginale nell'attrarre studenti internazionali verso le Università inglesi ma continuerà a farlo anche se si avrà bisogno del passaporto, del visto rinnovato semestralmente Per accedervi. Quindi i riflessi della chiusura verso l'Europa hanno un significato più politico che pratico . Tuttavia bisogna riflettere se stante i nuovi rapporti economici e politici servirà sul mercato della formazione andare a studiare in un paese che che diverrà economicamente e politicamente la piccola Bretagna.

Invece gli studenti inglesi che trascorrevano periodi di mobilità all'estero erano il 50% di quelli che studiavano all'estero e lo facevano attraverso il programma Erasmus+. Erano dunque gli studenti inglesi più svantaggiati che traevano i benefici maggiori dal programma, quindi sarebbe convenuto al Regno Unito rimanere. Se si guardano i dati infatti questi ci dicono che grazie ad Erasmus+ sono stati ospitati in Inghilterra 31.410 studenti UE nella Call 2017 (tra giugno 2017 e maggio 2019), di cui 18.396 per studio e 13.014, per tirocinio mentre dal Regno Unito sono partiti in 16.869, di cui 9.540 per studio e 7.329 per tirocinio. Ne viene che impoverendosi le possibilità di formazione all'estero degli inglesi ne risentirà il tasso di formazione internazionale della loro forza lavoro.

Da ora in poi chi vuole frequentare Oxford e Cambridge o una delle tante altre Università britanniche. dove le presenze dall'estero sono per ora una presenza consolidata, potrà continuare a farlo, ma dall'anno prossimo pagherà una retta piena, che a seconda degli Atenei può arrivare fino all'equivalente in sterline di oltre 30.000 euro per anno accademico. È bene ricordare inoltre che la presenza degli studenti inglesi nelle università europee era anche motivata dagli alti costi di quelle britanniche.

La fine del Regno Unito

L'annunciata secessione della Scozia e la tendenza sempre più forte dell'Irlanda del Nord di unirsi alla Repubblica di Irlanda o di federarsi con questo paese come Stato indipendente e rientrare così in Europa, ridurrebbero il Regno alla sola Inghilterra e Galles, due staterelli oltremare, legati economicamente alle colonie del Nord America o se, si preferisce, un'isola dell'"arcipelago diffuso", che costituisce oggi quello che fu l'Impero britannico. Questo contesto finisce per essere culturalmente, ma soprattutto economicamente povero e poco interessante. La validità della formazione erogata costituisce infatti una funzione delle performance economiche nelle quali il sistema formativo opera. Va detto inoltre che per la sua struttura il sistema formativo inglese dipende molto dal sistema economico nel quale è inserito perché da esso riceve sostanziosi finanziamenti, potendo beneficiare a sua volta degli effetti positivi sul sistema economico.

Può questa rete di relazioni diffuse nella quale si collocherebbe un"Inghilterra comunque ridimensionata costituire un'entità economica e culturale capace di prosperità e, per quanto riguarda l'aspetto del problema che stiamo analizzando, n punto di riferimento credibile per la formazione e la cultura? Basterà che a partire da quest'anno il Governo inglese negozi ex novo la partecipazione al Programma Erasmus+ con le istituzioni dell'Unione Europea, oppure gli studenti e gli altri partecipanti del Regno Unito potranno, come avviene per il Liechtenstein, la Norvegia, l'Islanda, la Turchia, la Macedonia del Nord e la Serbia proseguire a praticare la mobilità del programma Erasmus+ ? Ci sarà un nuovo programma autarchico, come annunciato da Boris Johnson, con particolare attenzione agli atenei americani e asiatici, intitolato al matematico inglese Alan Turing ?

Quel che è certo è che le prime ripercussioni si avranno sull'uso della lingua: l'uso generalizzato dell'inglese dovrà cedere progressivamente il posto all'uso crescente dello spagnolo, se non altro che per ragioni demografiche, e al cinese, soprattutto usato nell'area del sud est asiatico o almeno convivere con un uso sempre più diffuso di queste lingue Si tratta di uno degli aspetti della crisi dell'occidente, ma il fenomeno appare irreversibile e avrà senz'altro delle

conseguenze non marginale nella produzione letteraria e nella diffusione della cultura.. Inoltre un paese deprivato del ruolo centrale nella finanza mondiale, di dimensioni ridotte, difficilmente potrà reggere il confronto rispetto a un'area anglofona diffusa il cui centro diverrà inevitabilmente il Nord America, e in misura minore l'area australiana.

Conviene ai paesi europei cominciare a pensare a una loro maggiore integrazione culturale, facendo a meno dei centri culturali di formazione britannici che, anche a causa del sistema di formazione fortemente legato al mercato privato, è destinato a impoverirsi e avrà sempre meno risorse da investire in istruzione e ricerca.

La fase di transizione

Nella fase di transizione l'accordo di recesso dall'U. E., entrato in vigore il 1º febbraio 2020 , ha efficacia giuridica ai sensi del diritto internazionale. L'Unione rispetterà pienamente i propri obblighi in relazione all'accordo. in particolare in relazione all'articolo 138 dell'accordo di recesso, che prevede, per quanto riguarda i programmi e le attività dell'Unione impegnati nell'ambito del QFP 2014-2020 o delle precedenti prospettive finanziarie, che la legislazione applicabile al Regno Unito sarà quella dell'Unione, anche dopo il 31 dicembre 2020 e fino alla chiusura di tali programmi e attività dell'Unione. Sulla base di questo articolo e di altre disposizioni dell'accordo di recesso, ciò significa che i soggetti giuridici con sede nel Regno Unito, continueranno ad essere pienamente ammissibili a partecipare e a ricevere finanziamenti nell'ambito degli attuali programmi dell'UE. E .2014-2020, compresi gli Erasmus+ e il Corpo europeo di solidarietà, come se il Regno Unito fosse uno Stato membro, fino al completamento dei programmi. Una decisione sin troppo generosa !

Per quanto riguarda l'ingresso di lavoratori provenienti dall'Unione, per decisione britannica vengono introdotte liste di priorità di ingresso legate al possesso di un contratto di lavoro già garantito, con un salario minimo annuo lordo di 25.600 sterline. Il requisito è inserito in una cornice di filtro degli ingressi in Inghilterra, basato su un punteggio, che comprende anche la valutazione del livello delle qualifiche e specializzazioni possedute e della padronanza della lingua inglese.

Guardando al futuro di Erasmus+**,** sono molte le novità positive in discussione per i prossimi sette anni: per gli studenti europei La Commissione, vuole raddoppiare i fondi destinati ai paesi che vi partecipano, mentre il Parlamento ha proposto il triplo del budget. Ne sapremo di più quando si concluderà la consultazione tra Commissione, Parlamento e Consiglio Europeo (nel quale sono rappresentati i Governi dei diversi paesi), che definirà il nuovo bilancio e contestualmente il nuovo corso di un Programma che in oltre 30 anni ha cambiato la vita di oltre 10 milioni di giovani Per alcune misure nel settore dell'Università, ci sono poi molte opportunità di cooperazione e mobilità anche verso Stati di altri continenti.

Sarà inevitabile che l'Unione rifletta sui futuri rapporti con il Regno Unito, che da parte sua dichiara di rimane aperto alla partecipazione ai programmi futuri. Degli inglesi l'Europa ha imparato a non fidarsi . Perciò la scommessa è quella di far capire ai giovani europei che ci sono occasioni più valide per formarsi culturalmente e scientificamente e la battaglia può essere vista inserendo Università e ricerca nei settori da potenziare e nei quali investire in ogni paese dell'Unione e soprattutto intervenire sul mercato del lavoro per garantire la circolazione di manodopera tra i diversi paesi e la possibilità di fare esperienze e maturare un'apertura culturale che agevoli la formazione dell'unità politica e culturale, oltre che economica, dei paesi dell'Unione.

Sarà così finalmente possibile rompere il monopolio anglosassone nell'ambito della ricerca scientifica e più in generale della formazione culturale. Del resto è lo sviluppo delle forze produttive e del mercato che aiuta ad andare in questa direzione promuovendo l'ingresso sul mercato scientifico e culturale mondiale di più centri di produzione come un riflesso di economie e di culture fin'ora soffocate dall'imperialismo anglofono che non ha avuto riflessi solo in campo economico ma si potrebbe dire soprattutto culturale.

Proprio per questo motivo l'Europa se vuole volgere un ruolo culturale di primaria importanza al pari di alte dovrà lavorare per costruire un'identità comune facendo tesoro delle sue tante e ricche culture e saper rielaborare questi valori in una direzione che pur tenendo conto delle tante specificità e rispettando le minoranze assuma tratti comuni identificabili.

Per giungere a questo risultato è indispensabile un sistema formativo forte e solido non inquinato da nazionalismi, che continui a coltivare la diversità linguistica come una ricchezza e che non si appiattisca sull'uso di una lingua veicolare ma che proprio per questa creatività diffusa sia capace di trasmettere l'idea di una società veramente cosmopolita e aperta al mondo.

G. L

I numeri arretrati di Crescita Politica sono consultabili sul sito http://www.ucadi.org/ dove è anche possibile iscriversi per ricevere la newsletter

Ma quale democrazia?

Un mese prima delle elezioni Usa scrivevamo:

Lo scenario è quello da paese sudamericano. La sera del 3 novembre le macchie degli Stati sulla cartina dei risultati potrebbe abbondare di zone rosse (il colore dei conservatori), decretando la vittoria di Trump, mentre con una settimana di ritardo il voto per posta potrebbe con buona presunzione, ribaltare il risultato. Il candidato conservatore, forte del suo insediamento alla Casa Bianca, potrebbe gridare al colpo di Stato, avviando una serie infinita di ricorsi per i quali sta predisponendo il terreno; il conflitto istituzionale giungerebbe a punti intollerabile e non è escluso che gruppi armati di suprematisti bianchi scendano in campo. Una prospettiva apocalittica che non dispiacerebbe ai trumpsters.

Non occorreva essere dei geni per precederlo, perché il falsario biondo sulle sue intenzioni era stato onesto (una volta tanto) e aveva detto tutto! Quello che è insopportabile e la melassa mediatica sullo "sfregio" alla più "grande democrazia" del mondo. Un po' di memoria ci aiuterà. Nati sull'onda della frontiera verso ovest gli statunitensi hanno massacrato, infettato ghettizzato i nativi americani; in quell'epoca negli avamposti la legge era un optional e la democrazia si faceva sulla punta dei fucili. Nel XIX secolo hanno rubato al Messico due terzi delle sue terre. Negli anni venti hanno massacrato il movimento operaio con azioni poliziesche violente, processi farsa, fino a deportare nel deserto lasciandoli morire i più "facinorosi".

Ancora negli anni sessanta agli afroamericani era impedito l'accesso alle università, sedere sugli autobus insieme ai bianchi, bere alle stesse fontane pubbliche. Nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale hanno appoggiato le peggiori dittature del sudamerica (Batista, Pinochet, Vileda, etc.), progettato ed eseguito colpi di Stato come in Cile.

Per i loro interessi petroliferi hanno aizzato il terrorismo islamico e poi hanno affamato civili inermi e li hanno uccisi come "effetti indesiderati" o "danni collaterali" dei tanti bombardamenti. Hanno favorito la nascita e l'espansione a danno degli arabi di Israele, in barba alle risoluzioni dell'Onu, coprendo l'espropriazione, l'esilio ed i massacri dei palestinesi. Fregandosene del diritto internazionale fanno incursioni negli altri Stati, sequestrando e uccidendo quelli che considerano i propri "nemici". Tengono ancora attivo lo scandalo di Guantanamo. Al loro interno le lobby dei potenti fanno il bello ed il cattivo tempo. Nessuno può aspirare a seggi senatoriali e tanto meno alla carica di Presidente se non gode di appoggi finanziari ingenti: ma di cosa cianciano!

La "democrazia americana" che abbiamo conosciuto è il frutto avvelenato del culto dell'individualismo più sfrenato, mascherato da buoni sentimenti e dichiarazioni formali a favore della libertà. In contro tendenza con questi valori oggi una parte del paese, riscopre finalmente le lotte degli immigrati, dei lavoratori dei neri e di tutte le minoranze sfruttate, per opporsi allo sfruttamento e alla violenza cercare di costruire un nuovo paese, all'insegna della solidarietà, dell'uguaglianza e della liberà.

Noi stiamo dalla loro parte contro l'altra metà del paese, guerrafondaia, sovranista, razzista, xenofoba e nazifascista.